



Commento alla liturgia di don Carlo Molari

Ascensione del Signore

Anno C

Lc 24, 46-53

...e disse loro: «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, ⁴⁷e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. ⁴⁸Di questo voi siete testimoni. ⁴⁹Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto».

⁵⁰Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. ⁵¹Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. ⁵²Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia ⁵³e stavano sempre nel tempio lodando Dio.

INTRODUZIONE

La festa di oggi celebra un evento che si è ripetuto molte volte, perché ricordiamo l'ultimo saluto che Gesù ha dato ai vari gruppi dei suoi discepoli, a quelli cioè che hanno fatto una particolare esperienza della sua presenza. Luca, sia negli Atti degli Apostoli (che oggi leggiamo come prima lettura) sia nel Vangelo che leggeremo, pone l'episodio a Gerusalemme; Matteo lo pone in Galilea, su un monte che Gesù aveva indicato ai discepoli. Potrà essere avvenuto anche altrove l'ultimo saluto di Gesù ad alcuni dei discepoli. In ogni caso importante era il compito affidato a loro di essere testimoni (il termine risuona più volte nelle letture di questo tempo liturgico) fino al suo ritorno, cioè al compimento della storia.

La festa di oggi ci ricorda in due modi diversi il compimento, perché ci presenta il distacco definitivo di Gesù dalla storia e ci ricorda il compimento ultimo, il suo ritorno: *"tornerà un giorno allo stesso modo"* (At 1,11). Proprio questo duplice riferimento richiama il nostro compimento, al quale perveniamo attraverso le scelte quotidiane. Ci chiederemo quindi che rapporto esista tra ciò che noi facciamo e il compimento, il destino che ci attende.

Lungo i secoli sono state date molte risposte a questo interrogativo, sono stati usati molti modelli soprattutto di tipo giuridico. Si è parlato di premio, di punizione da parte di Dio o anche della 'corona di gloria' che egli riserva per coloro che l'avranno 'meritata'.

Oggi le scienze umane ci offrono possibilità di capire meglio il senso della relazione tra ciò che facciamo e ciò che ci attende; sappiamo che le nostre scelte incidono nel compimento. Alla fine, noi saremo quello che siamo diventati giorno dopo giorno.

Il modo attuale di interpretare la vita non è definitivo, quelli che verranno dopo di noi capiranno di più e potranno vivere meglio. Per ora ci accontentiamo di quello che capiamo e del passo avanti che possiamo fare rispetto ai secoli scorsi.

Intanto iniziamo la nostra Eucaristia invocando dal Signore misericordia e perdono per i nostri peccati. Ci chiediamo: in questi giorni chi siamo diventati? Che dinamiche abbiamo messo in moto? Che doni di vita abbiamo consegnato ai fratelli? Che inganni, ingiustizie, doppiezze abbiamo vissuto, anche se non sono state scoperte o gli altri le hanno appena intuite? Quali negatività abbiamo diffuso?

Chiediamocelo, perché siamo diventati ciò che abbiamo operato. Ora nella preghiera possiamo

recuperare quei doni di vita trascurati o rifiutati.

COLLETTA

Preghiamo. La tua parola, Padre, illumini il nostro cuore e la nostra mente, perché ci rendiamo conto della condizione in cui ci troviamo, del cammino che stiamo percorrendo, di chi stiamo diventando di fronte a te, di come cresciamo come figli tuoi. Fa' o Signore che ricordando la seconda venuta di Cristo tuo Figlio, contemplando oggi la glorificazione che Tu gli hai donato per la sua fedeltà, sappiamo anche noi ogni giorno metterci in ascolto della tua Parola e in accoglienza del tuo Spirito, per crescere come figli tuoi in fraternità, pace e giustizia.

Te lo chiediamo per lui, che Tu hai glorificato e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

"Di questo voi siete testimoni": di che cosa dobbiamo essere testimoni? Non si parla né dell'ascensione né della resurrezione. Il Vangelo dice: *"saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni"*. Quindi non è tanto di una dottrina che dobbiamo essere testimoni, ma di un evento. Un evento però non accaduto a Gesù come tale, ma che riguarda noi e accade a noi ogni volta che esercitiamo la fede nel Dio da lui rivelato: la conversione e il perdono dei peccati annunciati a tutti i popoli.

La testimonianza della conversione e del perdono dei peccati diventa concretamente annuncio di salvezza. Non c'è una distinzione tra ciò che noi annunciamo a parole, trasmettendo quanto è accaduto, e ciò che dobbiamo mostrare con la vita, cioè il cambiamento, la conversione e il perdono dei peccati. Di questo noi siamo testimoni. O meglio: dobbiamo essere testimoni, perché molte volte non lo siamo.

Questo punto lo richiamo velocemente, continuando la riflessione delle domeniche scorse, solo perché nelle letture di oggi ritorna con insistenza il compito affidatoci. È possibile, infatti, ricadere nella pura pratica religiosa e nella semplice osservanza delle leggi. Credere, cioè, che tutto sia compiuto quando abbiamo pregato, quando siamo andati alla Messa, quando abbiamo pagato le tasse.... Certo, tutto ciò è necessario, ma deve essere fatto per imparare ad essere testimoni della conversione e della remissione dei peccati, diventando noi ministri di misericordia, cioè strumenti attraverso i quali la forza di Dio Creatore, l'energia arcana della vita, diventa forza che rende piene le persone, rinnova l'esistenza e dona la possibilità di superare il male. Noi ci offriamo gli uni gli altri questa possibilità, ci scambiamo reciprocamente questi doni.

La testimonianza che dobbiamo dare quindi è questa: la conversione è possibile, è possibile il superamento del male, il perdono dei peccati è una realtà che possiamo sperimentare. Questi sono gli unici luoghi in cui ordinariamente sperimentiamo l'azione salvifica di Dio: la novità di vita e la remissione dei peccati. Se queste cose non esistono la nostra preghiera diventa sterile e la sequela non ha rilevanza, né personale né sociale.

Analizziamo il rapporto tra ciò che facciamo e il compimento.

Più volte nelle letture oggi ci viene ricordato il traguardo: Gesù giunge alla destra del Padre, al suo compimento, promette il dono dello Spirito, perché anche noi giungiamo a un compimento e annuncia il suo ritorno.

In diversa maniera quindi noi ci troviamo di fronte all'icona della nostra forma definitiva. Ci chiediamo perciò: che rapporto esiste tra la testimonianza che dobbiamo dare, tra ciò che noi pensiamo, che facciamo ogni giorno e il nostro compimento, il traguardo al quale siamo chiamati?

A questa domanda lungo i secoli sono state date numerose risposte, anche molto diverse tra loro, secondo i modelli culturali del tempo. Io ora accenno solamente ad un modello che è stato in vigore fino a non molto tempo fa e che ancora a volte ritorna in molte formule, perché le

strutture anche interpretative tendono a rimanere e anzi a consolidarsi con il passare dei secoli. Esse spesso resistono anche quando diventano incongruenti con i modelli culturali del presente. È possibile, perciò, che ancora siano in circolo formule sorte in altri tempi, corrispondenti ai modelli operativi attraverso i quali i nostri antenati hanno espresso la loro esperienza di fede, ma non più corrispondenti ai nostri.

Il modello giuridico: acquisizione di meriti

È un modello giuridico sorto nell'orizzonte statico della realtà, quando cioè si pensava che tutte le cose fossero stabilite nella loro natura fin dall'inizio, per cui l'azione era considerata come l'espressione della natura già costituita, della perfezione già posseduta. In tale prospettiva la connessione tra ciò che facciamo nella storia e ciò che ci attende nel compimento - il traguardo definitivo a cui siamo chiamati - veniva pensata ed espressa in termini giuridici, come acquisizione di meriti. Il 'merito' veniva definito: 'ius ad praemium', cioè il diritto ad avere una ricompensa. Effettivamente noi svolgiamo molte delle nostre attività quotidiane in tale prospettiva: assumiamo impegni, anche di carattere politico, partecipiamo a gare, per ottenere una ricompensa, per fare carriera, per raggiungere un successo. Sono forme molto diverse, secondo l'azione che svolgiamo e il traguardo al quale miriamo.

Nei secoli scorsi si applicava questo modello anche per quanto attiene al rapporto con Dio. Si diceva: quello che facciamo non ha una efficacia immediata in ordine al compimento, ma ci dà il diritto ad una ricompensa e ci consente perciò di raggiungere uno stato glorioso.

Questo modello poteva assumere a volte forme paradossali. Il diritto alla vita eterna si acquistava con lo 'stato di grazia', come si diceva. In alcuni secoli, dal quarto secolo in avanti, quando numerosi pagani entrarono nella Chiesa per necessità, per assicurarsi i benefici dell'appartenenza alla comunità cristiana, rimandavano il battesimo alla fine della vita per non essere costretti a seguire tutte le norme morali. Con il battesimo si ritenevano sicuri di acquistare il diritto al paradiso. Di fatto è come se dicessero: "fare il bene non serve granché, ciò che importa è morire in stato di grazia. Vivo come posso, poi alla fine mi battezzo, tutti i peccati sono rimessi e acquisto pieno diritto alla vita eterna". Era un atteggiamento conseguente al modello giuridico che utilizzavano, ma anche dipendente dalla rigidità di alcune chiese, che non davano con facilità il perdono di alcuni peccati commessi dopo il battesimo. Alcune chiese erano molto rigorose e non perdonavano, ad es., l'omicidio, l'adulterio e l'idolatria commessi dopo il battesimo. Anche per questo molti attendevano l'ultima fase della vita per farsi battezzare.

Dai modelli giuridici derivavano anche altre conseguenze. Pensate per esempio alla teologia delle indulgenze o a certe pratiche di pietà, come i nove primi venerdì del mese o i primi nove sabati. Riguardavano sempre la fine della vita in stato di grazia.

Così, in questa forma radicale, non esisteva connessione intrinseca tra la nostra azione e la forma definitiva di esistenza. Ma già nel Concilio Vaticano II si afferma una certa connessione diretta tra ciò che abbiamo fatto e il dono di vita eterna che ci viene offerto. La Costituzione sulla Chiesa, parlando dell'indole escatologica della nostra vocazione, dice: "la promessa restaurazione che aspettiamo è già incominciata con Cristo, è portata innanzi con l'invio dello Spirito Santo e per mezzo di Lui continua nella Chiesa, nella quale siamo dalla fede istruiti anche sul senso della nostra vita temporale, mentre portiamo a termine, nella speranza dei beni futuri, l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre e diamo compimento alla nostra salvezza" (LG, 48). La Costituzione pastorale aggiunge: "Ciò che fu seminato nella debolezza e corruzione rivestirà l'incorrusione e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà che Dio ha creato appunto per l'uomo ... E infatti i beni, quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè tutti i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, *li ritroveremo poi di nuovo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati*, allorché il Cristo rimetterà al Padre il regno eterno ed universale" (GS 39).

In prospettiva dinamica.

Attualmente la comprensione della relazione tra ciò che facciamo oggi e la nostra vita futura è più responsabilizzante e anche per certi versi più esatta. Il compimento corrisponde alla verità di tutta la nostra vita: non è determinato semplicemente dallo stato di grazia in cui ci troviamo nel momento della morte, ma è il risultato di tutto ciò che siamo diventati giorno dopo giorno lungo il cammino. Noi diventiamo ogni giorno, siamo in un processo di identificazione, acquisiamo la nostra personalità definitiva. Tutto ciò quindi che desideriamo e che pensiamo, gli atti che compiamo, i servizi che prestiamo agli altri, tutto incide nella nostra realtà profonda, in quella forma definitiva di vita che costituisce la dimensione spirituale della nostra persona. Essa ci consente di attraversare la morte, di 'salire al cielo', per usare la metafora della liturgia di oggi, cioè di pervenire a quella forma definitiva di esistenza a cui il Signore ci chiama. Noi ogni giorno realizziamo questa forma definitiva di esistenza, per cui c'è una connessione immediata e diretta tra ciò che operiamo quotidianamente e la qualità della nostra vita futura.

Il recupero del passato

A questo punto si propone in modo nuovo la domanda che anche martedì è stata riproposta: il male presente può essere vinto? Il male compiuto resta definitivamente? Che estensione ha la promessa del perdono?

Il male ci accompagna lungo tutto il cammino, non possiamo annullarlo. Non possiamo cioè dire: "io sono giunto ad una perfezione tale, per cui non c'è più il male nella mia vita". Ogni nostro atto porta con sé insufficienze, malizie, imperfezioni aggiunte a quella che deriva dal limite strutturale della persona. Pesano il passato, la storia, l'ambiente e il peccato personale.

Ma il messaggio consolante che la liturgia di oggi ci ripropone è la possibilità della remissione dei peccati, che non va intesa in senso giuridico di 'assoluzione', bensì in senso vitale di 'recupero del passato'. La riconciliazione è precisamente la possibilità offertaci di accogliere oggi quei doni di vita che abbiamo trascurato nel passato e quindi di riempire quel vuoto che abbiamo prodotto con il nostro peccato e con il male anche inconsapevole. Come sappiamo anche il male inconsapevole produce il vuoto. Noi ricordando il passato possiamo oggi accogliere vita in modo pieno e riempire il vuoto provocato. L'esercizio della memoria di fronte a Dio misericordioso ci consente di aprirci alla sua azione e accogliere qui, ora, i doni trascurati nel passato. Per questo non dobbiamo rifiutare il ricordo né rimuovere il nostro passato.

In questi giorni in Portogallo il Papa parlando agli uomini di cultura e anche il Cardinale Bagnasco (presidente della Cei) ieri, hanno sottolineato che la cultura attuale accentua così il presente, da non consentire la valorizzazione del passato e da impedire la costruzione del futuro. Non so se è completamente esatto questo giudizio, ma certamente c'è una tendenza di questo tipo in molti ambiti della nostra cultura. In ogni caso nell'esperienza cristiana il passato non deve essere annullato o rimosso, ma deve essere assunto nella misericordia di Dio e richiamato come stimolo ad accogliere la remissione dei peccati e realizzare la conversione.

Questo è l'impegno che dobbiamo rinnovare: recuperare continuamente il nostro passato, perché diventi luminoso, una gemma da inserire nella corona di gloria, cioè una struttura della nostra vita spirituale che ci consentirà di diventare figli di Dio in Cristo.

A questo proposito c'è un doppio dinamismo che vogliamo alimentare e mettere in moto ogni volta che celebriamo l'Eucarestia. Il primo riguarda il nostro divenire attraverso gesti positivi, scelte di servizio, di gratuità, di misericordia, di giustizia, ricuperando in certa misura anche il nostro passato. Il secondo riguarda la diffusione delle stesse dinamiche nella società a cui apparteniamo. Capite in questa prospettiva l'attività politica: non è finalizzata al semplice benessere economico o alla giustizia, ma operando per la giustizia e per il benessere economico mette in moto dinamiche per realizzare la fraternità, per acquisire capacità di amore nuovo, di condivisione. Questo richiede qualità interiori, che dobbiamo vivere gli uni accanto agli altri. Non è semplicemente per compiere un dovere, ma per diventare insieme giusti, fratelli, costruttori di pace, realizzatori di una forma nuova di umanità. C'è una connessione profonda

tra le due dinamiche: noi diventiamo attraverso il nostro impegno e facciamo diventare gli altri. Tutto questo consente a noi e agli altri di pervenire a quel traguardo a cui siamo diretti. La liturgia di oggi ci presenta un'icona suggestiva per capirlo: dobbiamo diventare figli di Dio, come Gesù.

Chiediamo allora oggi al Signore di tenere presente questo traguardo a cui ogni giorno siamo diretti. Ma soprattutto chiediamo di essere consapevoli della responsabilità personale e sociale: nei desideri che alimentiamo, nelle fantasie che coltiviamo, nei giudizi che formuliamo, nelle scelte che compiamo noi costruiamo la nostra identità e il futuro dell'umanità. Chiediamo al Signore la lucidità interiore e la trasparenza che ci consentono di diffondere il Bene e la Giustizia. Allora appariranno tutte quelle pieghe che costituiscono doppiezze della nostra vita, che spesso rendono impossibili rapporti autentici e profondi fra di noi. Ma accanto ad esse scopriremo quella forza riconciliatrice che scaturisce dalla eucaristia e consente di camminare "in novità di vita".

Ci accompagnerà allora certamente quella gioia che caratterizzò in quei giorni i discepoli di Gesù. Il Vangelo di oggi termina ricordando che i discepoli: *"Tornarono con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio"*. È il tempio interiore, in cui sempre possiamo cantare le nostre lodi al Signore e accogliere la sua gioia.